



Il mio amico Roberto e la magia di Adelphi

Carlo Ginzburg

Publicato il 30 Luglio 2021

Ultima modifica 30 Luglio 2021 9:07

Conobbi Roberto Calasso alla fine degli anni '50 (avevamo più o meno la stessa età). Ci incontrammo qualche volta; poi le nostre vite presero strade diverse. Trent'anni dopo, alla fine degli anni '80, Calasso (che nel frattempo era diventato un editore e uno scrittore famoso) mi cercò. Aveva saputo che stavo per finire un libro sulla stregoneria, e mi disse che voleva pubblicarlo. Di fronte alle sue insistenze esitai un momento: poi gli scrissi che avrei pubblicato il libro (“Storia notturna. Una decifrazione del sabba”) con quello che era da anni il mio editore, cioè Einaudi. Calasso capì.

Venticinque anni dopo fui io a cercare Calasso. Mi sedetti di fronte a lui nel suo ufficio e gli dissi: “Ci siamo visti raramente; su questioni anche importantissime abbiamo posizioni completamente diverse; ma di una cosa sono certo, e cioè che ci comprendiamo in un batter d’occhio”. Gli proposi di pubblicare i miei libri, e lui accettò. Nacque tra noi un rapporto molto intenso, nutrito dalla diversità alla quale ho accennato, e da un’area vastissima di interessi comuni. Ciò che ci accomunava era senza dubbio l’impulso ad analizzare fenomeni irrazionali: una categoria abbastanza ampia da includere sia il mito sia la stregoneria. Ma il proposito, che avevo formulato all’inizio della mia traiettoria di ricerca, di studiare fenomeni irrazionali “in una prospettiva razionale, ma non razionalistica” sarà sembrato a Roberto Calasso

inaccettabile perché eccessivamente (e forse ingenuamente) razionalistico. Dico “sarà sembrato” perché di questa divergenza di fondo non abbiamo mai parlato. C’era, nel nostro rapporto, un’intesa tacita, accompagnata dal lavoro straordinario delle sue collaboratrici e collaboratori: un lavoro che mi ha consentito di pubblicare con Adelphi libri nuovi e meno nuovi, seguiti da una riflessione retrospettiva.

Ho avuto nella mia vita la fortuna di conoscere due grandi editori, Giulio Einaudi e Roberto Calasso, e di lavorare con loro. Due personalità diversissime, da ogni punto di vista: umano, intellettuale, politico. Dell’ammirazione di Roberto Calasso per Giulio Einaudi sono certo, anche se di lui non abbiamo mai parlato. Come definire un grande editore? Direi: dalla capacità di costruire una rete di collaboratrici e collaboratori di alto livello, benché (e perché) diversissimi tra loro; dalla capacità di imprimere il proprio sigillo su libri anche lontanissimi tra loro. La passione di Roberto Calasso per la diversità era nutrita da una caratteristica immediatamente percepibile: la sua fortissima curiosità. L’“occhiuto” Calasso, lo definì una volta, affettuosamente, Cesare Garboli. Si aveva l’impressione che, anche nel mezzo di una conversazione qualsiasi, a Calasso non sfuggisse nulla di ciò che gli succedeva intorno.

Tutto questo potrà sembrare marginale rispetto alla straordinaria intelligenza e alla sterminata cultura di Roberto Calasso. Eppure, ripensando a lui nel momento della sua scomparsa, ho l’impressione che la parte visibile della sua opera (i libri, suoi e altrui, che ha pubblicato) affondi le radici in qualcosa di invisibile, di non detto. La morte ripropone l’intreccio inestricabile tra vita e opera: un tema che emerge nell’ultimo episodio della nostra collaborazione, legato alla ristampa dei “Dialoghi con Leucò” di Pavese. A questa ristampa Calasso aveva pensato da tempo. Mi chiese di scrivere una postfazione; gli mandai l’intervista su Pavese che mi aveva fatto Giulia Boringhieri. Calasso vide l’intervista e reagì con un entusiasmo inaspettato. Ancora una volta, pensai, c’incontriamo sul terreno che ci unisce e ci divide: il mito, l’irrazionale; in questo caso, l’impossibilità di spiegare l’opera di Pavese con la sua vita, e la sua morte.

Di quante cose avrei voluto parlare con Roberto. Penso a lui con profonda gratitudine, e col sentimento doloroso di un dialogo che non potrà ricominciare.